

Il Sussidiario

DICEMBRE 2025

Indice

1. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ 4+2, due problemi aperti e un errore da evitare (1° dicembre 2025)
2. Del Luca Anselmo: DIETRO LE QUINTE/ Premierato, legge elettorale ed Europa, il difficile "risiko" del Governo (1° dicembre 2025)
3. Baroni Pietro: SCUOLA/ Stop al cellulare in classe, non chiediamo a una buona legge di fare "tutto" (2 dicembre 2025)
4. Bruno e Tucci in SCUOLA 24: Fino a 110mila diplomati tecnici in meno e 60mila liceali in più (27 novembre 2025)
5. Rigamonti Daniele: SCUOLA/ "Adultizzazione", quell'esproprio dell'età che fa male agli adolescenti (3 dicembre 2025)
6. Ceriani L.L.: SCUOLA/ Elogio del fallimento e clinica dei legami, le "riforme" che attendono dirigenti, prof e famiglie (4 12 2025)
7. Frizziero M.: SCUOLA/ Educazione sessuale e ddl Valditara, come evitare la trappola delle "istruzioni per l'uso" (5 dicembre 2025)
8. Palmerini G.: TIROCINI/ La riforma necessaria per puntare a qualità e inclusione (5 dicembre 2025)
9. Ceccarelli Roberto: SCUOLA/ "40 secondi", la storia di Willy Monteiro Duarte in classe: non è un'idea che ci salva (9 dicembre 2025)
10. Abruzzese S.: RAPPORTO CENSIS/ Perché ignorare quella resilienza (tutta italiana) che viene dalla fede? (9 dicembre 2025)
- 11.

1. SCUOLA/ 4+2, due problemi aperti e un errore da evitare

Fabrizio Foschi - Pubblicato 1° dicembre 2025

La nuova filiera tecnologico-professionale 4+2 contiene diversi problemi da risolvere: tra questi il profilo dei 4 anni e la formazione dei docenti

Crescono le quotazioni dei percorsi dell'istruzione tecnico-professionale imperniati sulla **soluzione innovativa del 4+2** lanciata dalla legge 121/2024. La **filiera tecnologico-professionale** prevede 4 anni di istruzione secondaria seguiti da 2 anni di formazione tecnica superiore (ITS Academy). Per entrare in questo sistema formativo attivando i percorsi quadriennali a partire dall'anno scolastico prossimo (2026/27), le istituzioni scolastiche dovranno presentare la candidatura entro il 10 dicembre.

Nei due precedenti anni scolastici questa soluzione è stata adottata sperimentalmente, nel complesso, da circa 400 scuole per un totale di oltre 600 percorsi formativi attivati. Ora dalla sperimentazione si passa al regime ordinamentale. Forse non è ben chiara al grande pubblico l'importanza dell'istituzione di questo nuovo impianto, vera riforma dell'istruzione tecnico-professionale che si affianca e integra la riforma degli istituti tecnici e professionali tradizionali prevista dal PNRR e quindi della scuola tutta.

Da tempo immemorabile si auspica un secondo canale orientato più specificamente al mondo del lavoro ed ora esiste. Non sono mancate le polemiche, per la verità. La **CGIL** ha accusato il ministro Valditara di volere regionalizzare, privatizzare e quindi destrutturare il complesso della pubblica istruzione del Paese. In altri interventi critici si può leggere che i colleghi docenti sono stati in alcuni casi fatti oggetto di pressioni indebite affinché adottassero in via di esperimento la suddetta soluzione.

Dal lato del versante ministeriale si ribadisce la novità della prospettiva, che consentirebbe una vera **integrazione tra scuola e lavoro**. Al termine dell'iter lo studente si vedrebbe riconosciuto un diploma di scuola secondaria superiore più il diploma tecnico superiore.

È chiaro che si tratta dello smontamento di un assetto tradizionale (il quinquennio superiore) e di un raccordo con il settore tecnologico produttivo che sollecita i molteplici interessi delle imprese nel campo della formazione.

Il dato esiguo delle adesioni ottenute fino a questo punto, corrispondenti al 6,4% degli istituti tecnici, non dice ancora di un rifiuto quanto probabilmente di una diffidenza rispetto a una novità che comporta per gli insegnanti e i genitori un **cambio di prospettiva**. Le direttive che provengono dal ministero di Viale Trastevere suggeriscono infatti importanti cambi di passo di tipo formativo-didattico.

I percorsi quadriennali di istituto tecnico o professionale dovranno essere accompagnati anche dalle imprese partner della filiera, in modo da facilitare l'apprendimento "in situazione", cioè in modo tale che alla teoria segua immediatamente la pratica.

Docenti e dirigenti dovranno dialogare con i partner della filiera, in modo da qualificare la formazione, consentire orari flessibili, rendere normale la progettazione integrata.

Il maggiore interrogativo che grava su tutto il meccanismo riguarda il segmento quadriennale, non v'è alcun dubbio in proposito, tenuto anche conto del fatto che dopo il diploma quadriennale lo studente potrà proseguire, certo, nell'ITS, ma anche accedere direttamente al mondo del lavoro o all'università.

Viene da chiedersi allora se il quadriennale concepito come un troncone a sé stante (lo diventerebbe appunto se frequentato senza i 2 anni successivi) non sia veicolo per ingressi nei lavori dequalificati e sottopagati. Il rischio è che si risponda alla questione di come contenere i tradizionali 5 anni nei nuovi 4 con la bacchetta magica della didattica per competenze e della metodologia laboratoriale.

Il problema non è infatti quello di assemblare il contenuto di un quinquennio di studio in un itinerario formativo ridotto di un anno. Non si tratta di fare in meno tempo quello che prima si faceva avendo a disposizione un arco temporale maggiore, ma di ripensare completamente il percorso. Un quadriennio deve avere una dignità tutta sua, in modo da essere certamente calibrato sullo studente e sulle sue predisposizioni, ma anche sui contenuti disciplinari e sui nodi fondamentali del sapere.

Inoltre non si dovrà correre il rischio di calibrare gli insegnamenti in funzione della attività pre-professionalizzanti (il +2) che si svolgeranno nei 4 semestri previsti per l'acquisizione delle abilità tecnologiche avanzate.

Inutile nascondersi, infine, che non meno importante è la questione del destino dei docenti che, con la riduzione complessiva del monte ore annuale, si troveranno in esubero. Anche in questo caso occorrerebbe evitare situazioni di ripiego, foriere di divisioni in seno alla categoria (chi fa la lezione e chi fa il laboratorio).

Tutti i docenti hanno la stessa dignità e dovranno essere formati e preparati allo stesso modo per cogliere una sfida, quella della creazione di un secondo canale scolastico superiore, che è aperta e che esige *la piena assunzione di responsabilità ma anche sostegno, affiancamento e valorizzazione della professione da parte di chi amministra.*

2. DIETRO LE QUINTE/ Premierato, legge elettorale ed Europa, il difficile "risiko" del Governo

Anselmo Del Duca - Pubblicato 1° dicembre 2025

La Meloni sente il fiato sul collo della maggioranza numerica del campo largo. Ma cambiare legge elettorale, con o senza premierato, sarà un problema

Per il centrodestra le interminabili **regionali d'autunno** hanno rappresentato un bagno di realtà. Nessuna sorpresa, ma voto dopo voto un dato politico è parso chiaro: il campo delle opposizioni, che nel 2022 si era presentato smembrato in tre orticelli, sta sempre più diventando un campo unico. E se le opposizioni si saldano, diventano competitive, ponendo pesanti interrogativi in vista del voto del 2027.

Intendiamoci: la coalizione guidata da Giorgia Meloni si sente tuttora saldamente in vantaggio. Il problema, però, è la **legge elettorale**, il Rosatellum: visti i suoi incastri, molte proiezioni indicano il concreto rischio che non vinca nessuno alle prossime elezioni, quantomeno al Senato. Un sostanziale pareggio che avrebbe come prima vittima proprio l'ipotesi di un bis della Meloni.

Non che lo scenario del pareggio sia nuovo: se ne parla almeno da gennaio, quando il campo largo cominciava appena a delinearsi. Ora però, grazie alla caparbia di Schlein, l'ipotesi sta prendendo quota davvero. Il centrodestra pensava di metterci una pezza con una riforma della legge elettorale, introducendo un sistema simile a quello delle regioni, cioè un proporzionale con premio di maggioranza, così da premiare la coalizione più forte a livello nazionale.

Non a caso è stato il primo schema rilanciato dai vertici di Fratelli d'Italia dopo l'ultima tornata elettorale, quella di Veneto, Campania e Puglia. Nel giro di poche ore, però, lo scenario è cambiato. È stato infatti rispolverato il **premierato**, una riforma che sembrava finita su un binario morto dopo il primo sì del Senato un anno e mezzo fa, il 18 giugno 2024.

Ma perché Meloni si è intestata in prima persona il rilancio del premierato, ben conscia che per approvarlo sarà una corsa contro il tempo?

Per rispondere bisogna fare un passo indietro e considerare le obiezioni della maggioranza dei costituzionalisti alla possibilità di ottenere una forma surrettizia di premierato attraverso la sola legge elettorale, con l'indicazione del nome del candidato premier sulla scheda elettorale.

Ora, a parte le perplessità su questo punto, che limita la potestà di scelta da parte del Capo dello Stato senza cambiare la Costituzione, lo scoglio considerato insormontabile sta nel principio dell'elezione del Senato "su base regionale". Sino a che queste parole sono scolpite all'art. 57 della nostra carta fondamentale, nessun premio di maggioranza è ipotizzabile per Palazzo Madama. Al contrario, nella riforma del premierato a quell'articolo si aggiungono le parole "salvo il premio su base nazionale previsto dall'art. 92".

Tutto facile? Niente affatto. Ai primi di gennaio, subito dopo la legge di bilancio, il premierato sarà portato nell'aula della Camera. Tre mesi dopo i due rami del parlamento dovranno ripetere il voto. Nella migliore delle ipotesi siamo a fine aprile, e in mezzo ci sarà il referendum costituzionale sulla **riforma della magistratura**. A fine giugno ce ne potrebbe essere un secondo, proprio sul premierato. Vincerli entrambi non sarà facilissimo, e non basterà. Un altro sprint dovrà essere fatto per la legge elettorale, e ci sarà tempo solo entro fine settembre.

Il termine è quasi perentorio, perché pende sul nostro Paese un giudizio della Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) su un ricorso presentato dall'ex segretario dei Radicali Italiani Mario Staderini (e altri) contro il cambio troppo frequente di leggi elettorali.

La sentenza sembra abbastanza vicina, ma anche se il ricorso sulla legge del 2022 dovesse essere respinto (le modifiche introdotte erano davvero minime), un principio è già stato introdotto, sulla base di un parere richiesto alla Commissione di Venezia, l'organismo consultivo del Consiglio d'Europa in materia di diritto costituzionale.

In quel parere del dicembre 2024 si indica come ragionevole il termine di un anno dalla fine della legislatura per dar tempo a cittadini e forze politiche di prepararsi. Se violato, il "principio dell'anno" potrebbe produrre un contenzioso a livello internazionale, e metterebbe in imbarazzo Mattarella al momento della firma della legge, anche se – riferisce Maurizio Belpietro – dal Quirinale si definisce priva di fondamento la contrarietà del Presidente della Repubblica a nuove regole elettorali a ridosso del voto. Il problema comunque esiste, e il centrodestra correrà a perdifiato per evitare anche solo il rischio dello scontro. Non è detto, però, che tutto vada liscio.

3. SCUOLA/ Stop al cellulare in classe, non chiediamo a una buona legge di fare "tutto"

Pietro Baroni - Pubblicato 2 dicembre 2025

Il divieto di utilizzo del cellulare in classe è un provvedimento che aiuta a cambiare in meglio la scuola e sta facendo bene agli studenti

Ho salutato con piena e consapevole approvazione la nuova legge che impedisce l'uso dei **cellulari a scuola** dalla prima all'ultima ora di lezione, intervallo compreso. È una legge di buon senso, che recepisce gli allarmi che ormai da anni la migliore comunità medico-scientifica va lanciando sui danni irreversibili che l'esposizione prolungata ed incontrollata agli smartphone e ai social causa nei cervelli dei bambini e degli adolescenti (ma anche nei nostri, pure se facciamo finta di essere ormai grandi). Per capirsi, in Australia hanno approvato una legge che vieta ai minori di 16 anni di accedere ai social; lo stato di New York ha fatto causa a Facebook, Instagram e TikTok per induzione alla dipendenza di minori.

Così anche il ministero dell'Istruzione e del Merito ha voluto dire la sua, nel tentativo di ridurre le ore di fruizione di internet e di tutte le sue mirabolanti attrazioni (roba che il paese dei balocchi di collodiana memoria impallidirebbe): ad un corso sulla dipendenza da social dello scorso anno (2024-2025) l'esperto chiese agli studenti partecipanti di verificare sui propri cellulari per quante ore erano già stati connessi dalla mezzanotte fino a quel momento (erano le 9.30 del mattino). Risultato: molti degli studenti presenti avevano navigato già per più di tre ore, alle 9.30 del mattino!

Non si tratta più di imparare ad usare con consapevolezza uno strumento che di per sé è neutro, ma che rischia, per inesperienza ed immaturità di essere utilizzato in modo dannoso: è venuto il momento di provare a **limitare pesantemente il suo utilizzo**, e se la scuola ci mette del suo, ben vengano queste iniziative, se non altro aiuteranno studenti e genitori a focalizzare il problema.

Ma c'è un altro motivo per cui questa iniziativa del MIM mi convince: è importante provare a recuperare un'immagine di scuola non legata ad un centro di socialità e socializzazione, in cui, fra le altre cose, se capita, si studia pure; occorre rimettere al centro della scuola **la lezione in classe**, volta allo studio e alla conoscenza.

Occorre recuperare la dimensione della serietà, dell'attenzione, della concentrazione, dell'impegno, tutte dimensioni senza delle quali la conoscenza semplicemente non accade.

Ora, da decenni la nostra scuola è diventata, passo, passo, pezzettino per pezzettino, un ambiente in cui tutto tende a dire altro, piuttosto che studio e impegno: prima le macchinette delle merendine (poveri studenti, così possono rifocillarsi!); poi le macchinette del caffè (non vogliamo svegliare i nostri studenti? Così li aiutiamo a concentrarsi di più!); poi i distributori di acqua (bere fa bene, lo dice sempre il dottore e anche la mamma!); per anni hanno provato anche con i distributori di profilattici (si sa, se si fa bene l'amore poi la testa è libera dai pensieri, così sai quanto si studia!); poi l'introduzione dei due intervalli (poveri ragazzi, tutte quelle ore di fila, non ce la possono fare!); poi facciamo colorare ed abbellire la scuola e le classi ai nostri ragazzi, così le sentiranno come casa loro, come la loro cameretta! Allora sì che studieranno!

Tutte cose buone e carine, premure nate dalle migliori intenzioni, che non fanno male a nessuno, prese singolarmente. Ma tutte insieme, una dopo l'altra, un passo dopo l'altro, inducono una precisa aspettativa e fanno perdere di vista l'essenziale.

E, no! la classe non deve sembrare agli studenti la propria casa o la propria camera, proprio perché non è la loro camera, ma è una classe di una scuola! Così come non deve sembrare un bar, un centro ricreativo o quant'altro: deve sembrare quello che è: una scuola! Una semplice, banalissima scuola! Un luogo in cui è necessario silenzio, sobrietà, ordine, scansione dei tempi, per favorire la concentrazione e lo studio. Un po' come nei conventi e nei monasteri (non a caso i luoghi in cui è nata la cultura europea), dove era esigito il silenzio.

Ecco, quel silenzio oggi prova a reintrodurre nella scuola la nuova legge sui cellulari: un silenzio non solo acustico, ma **mentale**; uno spazio mentale in cui recuperare e riordinare il pensiero dal vortice delle sollecitazioni visive, acustiche, emotive, percettive dei device da cui sembra che non ci possiamo più sottrarre, per una fruizione sempre più veloce, più ossessiva, più ritmata della realtà, sulla quale non ci si sofferma più, non si dà più tempo, non si spende più tempo.

Anche questo mio articolo a molti sembrerà già troppo lungo, non è adatto alla fruizione *smart* (avete notato che molti quotidiani ormai segnalano all'inizio dell'articolo il tempo previsto per la lettura? Il corrispettivo del costo: leggere questo articolo ti costerà 5 minuti! Oddio, non sarà troppo?).

È vero che questa nuova legge toglie qualcosa, alcune possibilità didattiche; e che sembra una gigantesca contraddizione rispetto alla direzione, presa negli ultimi anni, di una **totale digitalizzazione** della scuola (dopo l'ultima overdose di **soldi del PNRR**). Ma credo che i vantaggi superino notevolmente le difficoltà ed il rischio di incoerenza.

Penso che ormai sia chiaro da che parte sto, rispetto alla questione cellulare sì, cellulare no, nella scuola. E sono uno di quei docenti che all'intervallo avvicina i pochi studenti che si aggirano ancora cellulare alla mano, chiedendogli di spengerlo e riporlo nello zaino.

Tuttavia, come sempre, penso che la legge possa favorire o meno un fenomeno, un cambiamento, un principio, ma non lo possa realizzare: non sarà mai una legge a cambiare l'uomo, tanto meno la società.

L'altro giorno un mio amico, collega di un'altra scuola, mi dice di aver avuto un dialogo con un mio studente sulla questione del **telefonino in classe**. Lui gli ha detto che spesso continuano ad usarlo, di nascosto dai professori. Al ché il mio amico gli fa: "Anche con il professor Baroni?". "No, con lui no!". "Perché?". "Perché lo rispettiamo troppo!". Non parlo mai di rispetto nelle mie classi, perché so bene che il rispetto non si ottiene chiedendolo; il rispetto è una conseguenza, è il frutto della stima. E la stima nasce dal **valore percepito e vissuto** della lezione e dello studio.

E così capisco ancora meglio una cosa: è un avvenimento che svela all'uomo ciò di cui ha veramente bisogno. I nostri studenti credono di aver bisogno di andare in bagno due volte a lezione; credono di aver bisogno di andare a prendere l'acqua o il caffè (e se glielo neghi sono bravissimi a sbandierarti i loro diritti); e così credono di avere bisogno di sfoderare il cellulare per aggiornare Instagram.

E invece hanno bisogno di essere autentici, di impegnarsi con ciò che li costruisce, di coltivare le loro domande di senso, di scoprire che quello che sentono e pensano, non lo sentono e pensano solo loro; che non sono soli di fronte alla vita, perché qualcuno l'ha vissuta prima di loro ed ha lasciato parole e segni per loro; che la loro vita è fatta per accendersi di passione ed intelligenza, per far sbocciare il loro essere unici e irripetibili.

Ma tutto questo non lo potrà mai fare una legge, potrà accadere solo nell'**incontro con un docente**, con un adulto, che li accompagna in questa avventura. Come mi ha detto una mia ex studentessa, tornata a trovarmi all'inizio di quest'anno. Le chiedo: "Cosa hai trattenuto di più in questi cinque anni insieme?". "Il valore dell'incontro, grazie a lei e all'insegnante di religione. L'incontro come punto di svolta della vita".

Appoggiamo le leggi giuste o che almeno riteniamo tali, ma non speriamo in esse: la speranza è in un avvenimento, sprigionato in un incontro.

4. Fino a 110mila diplomati tecnici in meno e 60mila liceali in più

di Eugenio Bruno e Claudio Tucci - 27 novembre 2025

Nella lettera del ministro Valditara in vista delle iscrizioni i profili più cercati dalle aziende: in testa meccanica, mecatronica, trasporti, ed energia

Siamo arrivati a quel momento dell'anno nel quale 1,5 milioni di studenti devono decidere dove iscriversi a scuola l'anno prossimo. In attesa della circolare del Mim con i termini e i criteri da rispettare a gennaio per la scelta dell'istituto del 2026/27, per i 500mila ragazzi e ragazze che andranno in prima superiore c'è già un aiuto a disposizione: l'elenco dei profili di diplomati più ricercati dalle imprese da qui al 2029, che era allegato alla lettera inviata nei giorni scorsi dal ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara. E che fotografa il mismatch ancora in atto sul mercato del lavoro. Se i trend di iscrizione (che vedono ormai stabilmente oltre il 50% degli studenti scegliere il liceo) non si invertono ogni anno rischiamo di avere, da un lato, fino a 110mila posti vacanti e, dall'altro, 60mila liceali disoccupati.

Il mismatch in atto

Nel periodo 2025-2029, le aziende richiederanno complessivamente circa 1,6/1,8 milioni di lavoratori in possesso di un diploma di secondo grado (310/360 mila in media all'anno). In gran parte si tratta di diplomati degli istituti tecnici e professionali: annualmente ne serviranno tra 160mila e 186mila unità. A tassi di iscrizione invariati però sul mercato ce ne saranno solo 153mila. Con una carenza di lavoratori con diploma tecnico o professionale che potrà variare tra le 7mila e le 33mila unità all'anno. A soffrire di più è l'ambito meccanico, mecatronico, energia: complici anche le rivoluzioni in atto, dal digitale a Industria 4.0 o 5.0, le imprese richiederanno tra i 19mila e 22mila di questi talenti. Ma dai percorsi scolastici ne usciranno, ogni anno, appena 9mila o poco più. Anche l'indirizzo trasporti e logistica ha un mismatch piuttosto elevato: a fronte di una domanda di 8.700-9.800 giovani, l'offerta è meno della metà, 3.900. Stesso discorso per la moda, che chiede, ogni anno, fino a 2.100 tecnici del settore, mentre sul mercato se affacciano appena 900.

Uno scenario analogo interessa gli studenti dei percorsi di istruzione e formazione professionale (Iefp) triennali e quadriennali. Anche in questo ambito si prevede una carenza di lavoratori significativa: mancheranno tra 55mila e 76mila giovani in uscita dai percorsi di qualifica/diploma professionale in media ogni anno. I 125-146mila posti di lavoro da coprire sono circa il doppio rispetto ai 70mila giovani che si affacceranno al mondo del lavoro. La carenza di 55-76mila lavoratori in possesso di una qualifica o un diploma di Iefp interesserà quasi tutti i principali indirizzi formativi e sarà particolarmente accentuata nel caso di quello edile ed elettrico, per il quale ogni anno mancheranno 15-19mila giovani e in quello amministrativo segretariale e dei servizi di vendita per il quale mancheranno circa 14-17mila giovani diplomati. Altri indirizzi per i

quali sono attese discrepanze rilevanti tra domanda e offerta sono quello meccanico, agricolo/agroalimentare e della logistica e trasporti.

All’opposto troviamo i liceali. Sempre secondo le elaborazioni del sistema informativo Excelsior di Unioncamere-ministero del Lavoro, dal 2025 al 2029, i posti di lavoro da coprire con un diploma liceale sono stimati tra 25mila e 30mila annui. Un dato, in un certo senso, in linea con la loro tendenza prevalente a proseguire poi gli studi all’università. Tant’è che su dieci ragazzi iscritti agli atenei, ben sette provengono da un liceo, due hanno frequentato un tecnico, uno un istituto professionale. E quindi, non sorprende, che ci sia un surplus di offerta di liceali rispetto alla domanda: da classico, scientifico, scienze umane eccetera si stima una richiesta annua tra i 12.800 e i 14.900 giovani a fronte di una offerta di 74.200. Che annualmente significano, più o meno, 60mila disoccupati potenziali.

Il mismatch da qui al 2029

Confronto tra domanda e offerta. Ricerca annuale di diplomati per indirizzo di studio dell’istruzione superiore e dell’Itefp regionale

Tabella con 4 colonne e 30 righe.

	FABBISOGNO MEDIO ANNUO		OFFERTA MEDIA ANNUA
	SCENARIO NEGATIVO	SCENARIO POSITIVO	
Formazione secondaria di secondo grado (tecnico-professionale)	160.100	186.100	153.800
Indirizzo amministrazione, finanza e marketing	43.800	50.400	37.300
Indirizzo turismo, enogastronomia e ospitalità	18.600	23.000	30.400
Indirizzo meccanica, mecatronica ed energia	19.100	21.800	9.100
Indirizzo informatica e telecomunicazioni	14.500	16.600	13.800
Indirizzo socio-sanitario	12.800	14.900	11.200
Indirizzo costruzioni, ambiente e territorio	11.000	12.700	6.500
Indirizzo elettronica ed elettrotecnica	10.300	11.900	8.700
Indirizzo trasporti e logistica	8.700	9.800	3.900
Indirizzo agrario, agroalimentare e agroindustria	6.200	7.300	7.900
Indirizzo chimica, materiali e biotecnologie	6.200	7.200	7.200
Indirizzo produzione e manutenzione industriale e artigianale	5.800	6.700	11.900
Indirizzo sistema moda	1.900	2.200	900
Indirizzo grafica e comunicazione	1.300	1.600	4.700
Formazione secondaria di secondo grado (licei)	25.400	29.600	98.700
Classico, scientifico, scienze umane	12.800	14.900	74.200
Artistico	7.700	9.000	14.200
Linguistico	4.900	5.700	10.300
Istruzione e formazione professionale (Iefp)	125.600	146.200	70.000
Edile ed elettrico	21.400	25.000	6.000
Amministrativo segretariale e servizi di vendita	17.500	20.000	3.500
Ristorazione	15.400	20.000	13.000
Meccanico	17.200	19.300	6.100
Agricolo e agroalimentare	15.300	17.400	5.600
Logistica, trasporti e riparaz. Veicoli	12.800	14.200	6.600
Servizi di promozione e accoglienza	6.400	7.500	2.100
Sistema moda	4.000	4.400	1.400
Impianti termoidraulici	2.400	2.800	1.200
Elettronico	2.000	2.300	1.700
Altri indirizzi Iefp	11.200	13.300	22.800

Il parallelo con gli Its Academy

Nella lettera di Valditara (e nelle tabelle allegate) uno spazio rilevante è dedicato agli Its Academy, che rappresentano la punta avanzata della formazione tecnologica terziaria non accademica e che costituiscono una scelta post-diploma ancora poco battuta. Dal 2013 al 2023 c'è stato un forte incremento degli iscritti, oggi sono circa 40mila, complice anche gli ingenti finanziamenti "una tantum" (1,5 miliardi di euro) targati Pnrr. Negli anni gli Istituti tecnologici superiori - che si chiamano così dopo la riforma del 2022, ndr - hanno mantenuto un tasso di occupazione quasi sempre superiore all'80%, con una coerenza tra impiego del ragazzo e formazione ricevuta pressoché totale (90%). Nel 2025 le aziende hanno ricercato quasi 120mila diplomati Its Academy. Senza riuscire tuttavia a trovarne 67mila, pari al 57,3%, con picchi del 94,2% per sostenibilità energetica ed economia circolare e dell'87,7% per efficienza energetica.

Per aggredire il "disallineamento di competenze" e più in generale per sostenere tutta la nuova filiera tecnica, oggi strettamente legata alle imprese, il ministro Valditara ha introdotto il cosiddetto modello "4+2", quattro anni di scuola superiore più due anni negli Its Academy. Il 4+2, partito in via sperimentale, è entrato a regime: oggi frequentano percorsi quadriennali circa 10mila studenti. Nel 2024-25 ne sono stati avviati un totale di 161 in 133 scuole; nel 2025/26 si è registrato un incremento, con ulteriori 174 scuole che hanno aperto al 4+2, con 281 percorsi. In totale quindi, oggi, sono 307 gli istituti che propongono un'offerta formativa della nuova filiera tecnica per un totale di 442 percorsi funzionanti. Altro dato da tenere a mente nella scelta della scuola.

5. SCUOLA/ "Adultizzazione", quell'esproprio dell'età che fa male agli adolescenti

Daniele Rigamonti - Pubblicato 3 dicembre 2025

Gli adolescenti sono sottoposti a modelli pubblicitari di comportamento che non sono proprie della loro età. Il caso emblematico del Brasile

Spesso alcuni miei colleghi rimangono un po' stupiti o scocciati di fronte ai modi di vestire dei loro - e quindi anche dei miei - studenti. Ovviamente si tratta del discorso più vecchio del mondo, quello dell'incomprensione tra generazioni diverse, però effettivamente anche chi è più vicino anagraficamente ai **nuovi adolescenti** si rende conto che qualcosa di diverso c'è. Bambine che vorrebbero essere Anna Pepe, diventata un modello anche per le bambine, ragazzi che si vestono come cantanti trap ormai più che trentenni, fino a dieci o quindici anni fa non frequentavano i banchi di scuola. E questo non per un qualche merito dei "vecchi" adolescenti, ma perché il sistema commerciale e pubblicitario lo disincentivava.

Soprattutto online, infatti, alla **fascia di utenti tra i 14 e i 18 anni** vengono sempre di più proposti modelli di comportamento, tendenze, mode, pensate per gli adulti. Quella che è stata definita "adultizzazione" in Brasile è di recente diventata un caso politico, e ha spinto il Paese a dotarsi di una normativa più stringente per proteggere le identità e la profilazione dei minori online.

Felca (nome d'arte di Felipe Bressanim Pereira, 1998) è uno youtuber brasiliano seguito da circa 6 milioni di persone. Lo scorso 7 agosto ha pubblicato un video documentario di circa 50 minuti che ha raggiunto in poche settimane 50 milioni di visualizzazioni. Il titolo, già piuttosto eloquente, è *Adultização* ("Adultizzazione") e tratta di come, su internet, l'immagine dei minori brasiliani venga utilizzata in modo aggressivo, se non proprio criminale per fare visualizzazioni, nella maggior parte dei casi sessualizzando i loro corpi.

Lo youtuber ha denunciato soprattutto le molestie subite da minori costretti da altri adulti, spesso parenti ma non solo, a replicare *challenge*, format video e altri contenuti che li spingevano forzatamente a truccarsi, a fare pose ammiccanti o altro per attirare l'attenzione degli utenti e aumentare l'*engagement*.

Il documentario mostra anche video di genitori influencer che utilizzano l'immagine dei minori per aumentare le visualizzazioni, attirando però anche l'interesse dei pedofili. La tesi di Felca è che lo stesso algoritmo di Instagram, TikTok e altri social, rinominato dallo youtuber "algoritmo P" (dove P sta per pedofilo), finisca proprio per alimentare il mercato delle immagini

pedopornografiche sul web, contribuendo ad attirare sui ragazzi attenzioni indesiderate. L'algoritmo, infatti, non fa alcuna distinzione tra video di gattini e video che hanno per protagonisti giovani minorenni: se questi prodotti piacciono, compariranno sempre più frequentemente nel feed degli utenti a prescindere, naturalmente, dalle intenzioni di chi si appassiona a questo genere di contenuti.

La pubblicazione del documentario e la sua risonanza mediatica hanno spinto il Paese a legiferare sul tema. Il parlamento brasiliano, dopo rapide discussioni in Senato e la firma del presidente, ha ratificato il 17 settembre scorso l'ECA Digital, una serie di norme che garantiscono una maggiore tutela dei minori sul web, ispirandosi agli standard europei.

Oltre al provvedimento legislativo, sono partite anche delle indagini per molestie sui minori che compaiono nel documentario. L'influencer Hytalo Santos è stato infatti accusato di tratta di esseri umani e sfruttamento sessuale minorile, perché nei suoi contenuti social avrebbe forzato degli adolescenti che vivevano in casa con lui a praticare comportamenti non consensuali poi ripresi e pubblicati online.

Anche la normativa europea, che pure era più avanzata rispetto a quella brasiliana, ha aggiunto la norma che vieta la pubblicità basata sulla profilazione online dei minori solo dallo scorso anno, con il **Digital Service Act**, che integra il General Data Protection Regulation, approvato nel 2016 dal Parlamento europeo e introdotto nei codici legislativi dei diversi Stati nel 2018.

Al di là delle leggi, che sappiamo quanto possano essere facilmente eluse online, si pone però anche un tema sociale. Il caso brasiliano, infatti, fa riflettere sull'adulterizzazione anche al di là delle molestie e delle costrizioni a danno degli adolescenti.

Sui social non esistono infatti spazi riservati a proporre un mondo a misura di adolescente, con pop star che si vestono e si comportano come loro; non esiste più qualcosa di paragonabile a canali come Disney Channel, per capirci. Di conseguenza, anche i prodotti che le aziende provano a vendere tramite inserzioni online ai ragazzi sono, di fatto, gli stessi o per lo meno imitano quelli pensati per gli adulti. La scomparsa di questo settore di mercato ha influenzato anche il panorama culturale offline.

Oggi, secondo uno studio apparso sul **Journal of Children and Media**, nella maggior parte dei prodotti audiovisivi che dovrebbero essere rivolti a un pubblico di adolescenti, i protagonisti e i personaggi non si comportano e non vivono i cambiamenti del sedicenne medio. Così gli adolescenti potrebbero sentirsi più soli di fronte ai propri problemi, ispirandosi a modelli che non devono più fare i conti con sbalzi ormonali, brufoli e conflitti con le figure adulte, i coetanei e con se stessi.

Sicuramente non bisogna confondere le violazioni della privacy e le costrizioni con comportamenti e scelte personali prese liberamente, ma lo stesso documentario da cui è partito lo scandalo nazionale in Brasile cerca di far riflettere anche sulle conseguenze sociali che l'"adulterizzazione" comporta. Gli adolescenti di oggi adottano sempre più precocemente comportamenti che agli adulti sembrano prematuri, ma forse è proprio il sistema costruito dagli adulti a pubblicizzare un certo modello di adolescenza.

6. SCUOLA/ Elogio del fallimento e clinica dei legami, le "riforme" che attendono dirigenti, prof e famiglie

Luca Luigi Ceriani - Pubblicato 4 dicembre 2025

L'ansia da prestazione di cui soffrono adolescenti e giovani è il frutto malato di una ideologia della performance. La scuola deve liberarsene

È stata a lungo considerata una devianza del mondo del lavoro, di adulti immaturi incapaci di dare il giusto peso al successo e all'insuccesso, poi ci si è accorti che non è soltanto così, che il problema è molto più diffuso, più vicino e che ormai riguarda tutti, ma è difficile ammettere che abbia messo radici proprio nella nostra casa, nella nostra scuola, nella nostra famiglia. È la **cultura della performance**, un paradigma che identifica il valore dell'individuo anzitutto con i suoi **risultati misurabili** e che caratterizza in modo marcato la contemporaneità, cioè il nostro tempo e la nostra società.

Da più parti i ragazzi lamentano quanto l'attuale cultura della prestazione possa essere riduttiva e dolorosa. Ma è impossibile capire la sofferenza psicologica che i **nuovi adolescenti** si portano addosso senza collocarli all'interno di un'epoca che questa sofferenza in qualche modo produce. Diventa allora decisivo capire quali danni produce su di loro la mortifera concezione del successo di cui stiamo parlando, perché solo così si potrà poi passare a formulare una sana proposta educativa, didattica, culturale, psicologica, capace di contrastare la **deriva narcisistica** (nostra e loro).

L'*epoca delle passioni tristi* produce un malessere che, pur avendo manifestazioni psicologiche, affonda le sue radici in una dimensione esistenziale. La richiesta implicita ed esplicita di essere *perfetti* – studenti perfetti, **figli perfetti**, e, per estensione, genitori perfetti – diviene un fardello insostenibile. I giovani si trovano a dover essere *pronti per il mondo*, performanti e impeccabili. L'episodio delittuoso di **Paderno Dugnano**, con la descrizione del giovane omicida da parte di conoscenti e, fatto più inquietante, anche di alcuni insegnanti, come "perfetto", funge da tragico paradigma.

Questa definizione – non "era un bravo ragazzo", non "era un buon ragazzo", ma "era un ragazzo perfetto" – è particolarmente allarmante perché solitamente casi simili sono il prodotto del disadattamento sociale. La perfezione attribuita al ragazzo maschera, in questo caso, una profonda incapacità del contesto di cogliere segnali di disagio. La tragedia di Paderno, pur nella sua anomalia, dipinge in tinte veramente fosche, ma definite, quello che stiamo attraversando, cioè la richiesta della perfezione.

La tendenza a interpretare, poi, ogni disagio giovanile unicamente attraverso lenti psicologiche rischia di eludere la portata esistenziale della sofferenza, confondendo il piano esistenziale con quello psicologico e depotenziando la capacità di risposta della comunità educante. Il malessere dei giovani – la loro tristezza, ansia, agitazione – è primariamente una domanda di senso, una manifestazione del loro stare-male-nel-mondo che deve interpellare l'adulto. Ridurlo a un problema meramente psicologico è un modo per eludere il disagio dei ragazzi.

La cultura aziendale e capitalistica ha progressivamente sostituito l'idea di un impegno condiviso con una *mission* imperativa, apparentemente più allettante, cioè quella di essere sé stessi. Tale ingiunzione, tuttavia, si rivela spesso ingannevole. La performance individuale, anziché autentica espressione di sé, rischia di diventare funzionale alle esigenze del mercato.

In questo quadro, la ricerca di notorietà, amplificata dai **social media** – "io esisto se appaio, io sono quello che appaio" – diventa un'ulteriore pressione che schiaccia i giovani, alimentando ansia e fenomeni come il cyberbullismo. Pur di essere noti, si è disposti a ingannare le apparenze, a cambiare sembianze. La fuga nel virtuale testimonia il timore di non essere adeguati alle aspettative reali.

Questo si collega strettamente alle **analisi di Jonathan Haidt** in *La generazione ansiosa*, riguardo all'impatto pervasivo del mondo digitale sulla salute mentale dei giovani, che li espone a un confronto sociale costante e a standard irrealistici. La spaccatura tra virtualità e realtà è un tema centrale: come in *Matrix* dobbiamo scegliere fra la pillola rossa e la pillola blu?

Studenti universitari (Ansa)

Una proposta educativa che ponga al centro la relazione, il legame e la possibilità di dare spazio al desiderio autentico, si configura come intrinsecamente *disadattante* rispetto alle logiche di consumo e di mercato. Tale apparente disadattamento, tuttavia, può abilitare a una vita più piena e significativa. La scuola, in particolare quella che non si asservisce completamente alle logiche del consumo e alle logiche del successo, cioè dell'essere performanti – è il caso di quelle scuole paritarie che mantengono una loro identità: a titolo di esempio valga l'Istituto paritario Tirinnanzi che quest'anno ha usato come *claim* la frase: "La scuola è qualcuno che ti chiama per nome" –, di fatto è disadattante, è disabilitante.

È un luogo di sana disabilitazione dalle pressioni omologanti, ma che, allo stesso tempo, abilita alla vita, coltivando l'**intelligenza emotiva** e la capacità relazionale (che poi è ciò che serve anche nel mondo del lavoro e rende più produttivi, paradossalmente, di coloro che inseguono la performance). L'incontro con l'altro è fondamentale per la definizione identitaria. Per capire chi sono ho bisogno di relazioni. L'altro rappresenta un limite che, se affrontato costruttivamente, permette di contenere il delirio di onnipotenza tipicamente adolescenziale e di comprendere la propria unicità.

L'ansia, emozione prevalente tra i giovani, è intrinsecamente legata alla prestazione e in questi anni abbiamo a che fare – e questo è un dato nuovo e veramente drammatico – con un aumento esponenziale, tra gli adolescenti, dei tentativi di suicidio. In particolare, è aumentata tantissimo la loro percentuale nella popolazione femminile, nel cluster 11-18 anni. Questo deve farci pensare anche rispetto al modo in cui le nostre ragazze vivono la diffusa e continua insistenza sull'aspetto, sulla bellezza, sull'essere precise, sull'essere performanti.

Diventa così sempre più fondamentale promuovere un "elogio del fallimento", riconoscendone il potenziale di apprendimento. Noi impariamo dall'errore, senza l'errore non c'è apprendimento. Invece, ci ostiniamo a educare i ragazzi al successo e all'essere ottimi, mentre ciò che li rende forti è la capacità di sostenere il fallimento.

La paura dell'errore non produce nulla, se non la paura della paura. Di fronte al fallimento di molte agenzie educative tradizionali e alla debolezza strutturale di alcune famiglie, la scuola assume una responsabilità cruciale nell'offrire ai ragazzi opportunità per costruire la propria identità, per rispondere alla domanda: "Chi sono io?". L'identità si forma anche attraverso l'imitazione, l'emulazione e la dipendenza da adulti consapevoli e capaci di proposta, nonché attraverso il rapporto con i pari. La scuola può e deve diventare una "clinica dei legami", un luogo dove sperimentare relazioni sane e generative.

L'insistenza e la **pressione genitoriale sulla prestazione** nasce dall'interpretare il proprio ruolo unicamente in chiave securitaria: il genitore fa pressione perché deve creare le condizioni migliori per il benessere dei propri figli e tende a proiettare sui figli aspettative di successo conformi ai canoni del mondo, desidera che i figli trovino un buon lavoro, che "si sistemino". Sembra invece non essere interessato alla domanda di relazioni umanamente significative o al fatto che i figli siano semplicemente curiosi. Si crea perciò spesso una spaccatura apparentemente insanabile tra la proposta culturale della scuola e quella delle famiglie. Attualmente non possiamo parlare di alleanza ma, quando va bene, di rispetto o di asettica tolleranza!

La sfida attuale consiste nel passare da una "scuola buona", intesa come connivente con le logiche performative e selettiva, a una "buona scuola", capace di promuovere il benessere integrale della persona. Ciò richiede un impegno collettivo per costruire una "clinica dei legami" in cui docenti, famiglie e studenti collaborino **per un fine comune**.

La responsabilità di cogliere i segnali di disagio (che è esistenziale prima che psicologico) e di intervenire in modo appropriato è grande, ma può essere sostenuta all'interno di una *collegialità vissuta*, che trasformi il peso della responsabilità in cura e affetto. Dentro una collegialità questa responsabilità si può portare senza che diventi il macigno di una nuova performance, in questo caso degli adulti, dei docenti.

La vera generatività risiede nel riconoscere che tu non sei, semplicemente, *chi sei*. Tu sei *ciò che fai*, intendendo il fare come il modo in cui **si interpreta il mondo**, si sta al mondo e si stabiliscono relazioni significative. Tu sei le relazioni che hai, i rapporti che hai e quindi tu sei ciò che fai in qualche modo per l'altro. La relazione educativa si gioca sempre nel rapporto fra libertà, responsabilità e rischio.

Che fare? Questa è la domanda che resta aperta. Comunque sia, la risposta è certamente da rintracciare attraverso nuove modalità di relazione fra ragazzi e insegnanti, tra insegnanti e famiglie riaffermando il valore fondamentale dell'Altro non come limite o minaccia, ma come possibilità di crescita e umanizzazione. Il compito che attende noi adulti è di consegnare un mondo che i nostri giovani accettino in eredità di cui si faranno loro volta promotori e costruttori.

7. SCUOLA/ Educazione sessuale e ddl Valditara, come evitare la trappola delle "istruzioni per l'uso"

Martino Frizziero - Pubblicato 5 dicembre 2025

È arrivato il sì definitivo della Camera al ddl Valditara sull'educazione sessuale: verrà insegnata solo dalla scuola media e con il sì dei genitori

Negli ultimi mesi il tema dell'**educazione affettiva e sessuale** nelle scuole (mercoledì è arrivato il sì definitivo della Camera al ddl Valditara: verrà insegnata solo dalle medie e con il sì dei genitori) è tornato prepotentemente al centro del dibattito pubblico e ha messo in luce ancora una volta la domanda se la scuola debba rispondere o no, abbia rinunciato o no al compito educativo.

La scuola può infatti limitarsi ad istruire e formare. Ma se è così, come si può pensare di introdurre materie come l'educazione civica o l'educazione affettiva? Ci vorranno psicologi o docenti? E dove possiamo trovare quelli più esperti?

Come insegnante e rettore delle Scuole Romano Bruni avverto quotidianamente la responsabilità di proporre ai nostri studenti non solo contenuti disciplinari e metodi didattici, ma un accompagnamento che sia davvero all'altezza della loro umanità, con tutti i limiti e le risorse di ciascuno.

La questione è profonda e non ha bisogno solo di protocolli standardizzati, ha bisogno di docenti e adulti che si mettano in gioco completamente e accettino la **complessità della sfida**: insegnare educando.

Così anche quando parliamo di affettività e sessualità, è necessario uno sguardo più ampio: non siamo infatti isole, né meccanismi da aggiustare a pezzi seguendo un manuale. Siamo un **io indivisibile**, in cui corpo, emotività, ragione, spiritualità e socialità convivono e si influenzano reciprocamente. E in tutti questi aspetti siamo innanzitutto **bisognosi di relazione**, fin dalla nascita.

In questa prospettiva, educare all'affettività e alla sessualità significa educare l'intera persona. Significa per esempio non ridurre la relazione a un'emozione del momento, perché le emozioni sono preziose, ma passano e non bastano. L'amore vero infatti implica una scelta più ampia, una volontà, un impegno che dà continuità e **trasforma il sentimento** e permette di maturare. Questo **approccio più ampio** al tema affettivo è propriamente educativo e non passa solo attraverso momenti di formazione specifici e dedicati (pur opportuni), ma si inserisce in una più grande proposta culturale. Passa per esempio attraverso la profondità dei contenuti della nostra grande tradizione che vengono proposti come un confronto con Dante, Petrarca o Machiavelli, come la capacità di guardare tutti i dati, come insegnano la matematica, la fisica e la chimica, o di visualizzare le connessioni logiche della **frase latina**. L'idea di poter "istruire" gli studenti con una lezione frontale su affettività e sessualità è non solo illusoria, ma anche inefficace. La scuola può invece educare la globalità della persona fino anche all'affettività. Senza sviare dal suo compito primario, ma facendosene carico fino in fondo.

La questione, quindi, è: come la scuola educa attraverso tutto ciò che propone? Fino a raggiungere il livello più intimo e profondo della persona di cui affettività e sessualità sono parte? C'è poi qualcosa che fa ulteriormente la differenza ed è una globalità di proposta di vita che emerge in una relazione significativa con gli adulti. I ragazzi non hanno bisogno di discorsi perfetti, ma di **adulti autentici**. Hanno bisogno di attenzione vera, ascolto, presenza, esempi. E di non essere considerati massa o platea, ma individui. È interessante chiedersi: cosa vedono quando ci guardano?

Tornando all'educazione sessuale o affettiva, succede che la si riduca a qualche norma etica per ridurre comportamenti impulsivi o a qualche indicazione pratica per evitare gravidanze indesiderate o prevenire le malattie. Tutto importante, certo. Ma insufficiente. Se la persona non è accompagnata a comprendere sé stessa, fino al valore dell'affetto e dell'amore, al rispetto del proprio corpo e di quello dell'altro, la sola informazione non basta. C'è bisogno del coinvolgimento in una vita.

Stando all'argomento, se inseriamo l'educazione affettiva e sessuale in un cammino educativo globale allora anch'essa troverà il suo posto naturale: un'espressione matura di un cammino di conoscenza di sé, dell'altro e del mondo.

Il nostro obiettivo quindi è, e dovrebbe rimanere, quello di coniugare scuola ed educazione, formazione e istruzione, cultura e vita.

Si rende quindi necessaria una comunità educante cui partecipino diverse figure e in primis docenti e genitori con intenti condivisi, così da aiutare ciascun giovane a maturare in modo intero: non un assemblaggio di funzioni, ma un'opera unica, dotata di una dignità grande e di un destino buono.

Se questa via sarà percorsa e rimarrà ancora affascinante, allora avremo qualche speranza di rispondere ai grandi drammi sociali e di crescere persone in grado di affrontare le grandi sfide del futuro.

8. TIROCINI/ La riforma necessaria per puntare a qualità e inclusione

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 5 dicembre 2025

Il rapporto dell'Inapp sui tirocini extracurricolari contiene indicazioni importanti per cercare di migliorare questo strumento

Il tirocinio ha rappresentato, e continuerà a rappresentare, per molti giovani la prima vera esperienza nel mercato del lavoro. Proprio per questo era stato introdotto nel nostro ordinamento nel "Pacchetto Treu" a fine anni '90.

Molti anni da quell'intervento normativo sono passati e la prospettiva più complessiva intorno agli strumenti come il tirocinio è profondamente cambiata.

Si pensi, ad esempio, che attualmente è al vaglio del Parlamento Europeo un progetto teso alla valorizzazione dei cosiddetti tirocini "di qualità", mentre in Italia è aperta una discussione sulla competenza, tradizionalmente regionale, legislativa, in materia di tirocini con l'obiettivo di rendere queste misure il più omogenee possibili in tutto il Paese. A titolo meramente esemplificativo l'importo dell'indennità, che potremmo chiamare rimborso, varia da un'amministrazione regionale all'altra.

Interessante in questo quadro è il rapporto pubblicato dall'Inapp nei giorni scorsi di monitoraggio sui tirocini extracurricolari cioè, è ben ricordarlo, quelli attivati non all'interno di un percorso strutturato di formazione e d'istruzione.

Anche in questo rapporto emergono alcune delle criticità che rappresentano, nella sua complessità, **il mercato del lavoro del nostro Paese**. Balza subito all'occhio, ad esempio, una significativa differenza nel ricorso a questo istituto nei diversi territori con una netta prevalenza nel nord-ovest, in particolare in Lombardia dove viene attivato circa il 20% dei tirocini. Per avere un'idea della dimensione del fenomeno, la Lombardia attiva da sola più tirocini di tutto il centro Italia e poco meno di quelli del centro-sud. Viene insomma da chiedersi se alla fine nel nostro Paese vi siano cittadini, in questo caso tirocinanti, di serie A, di serie B e persino di serie C.

Se, infatti, anche i dati del recente monitoraggio confermano la sostanziale bontà dello strumento per avvicinare i giovani al mercato del lavoro, sembra emergere come, in molti casi, probabilmente questa transizione, sebbene magari in tempi più lunghi, ci sarebbe comunque stata.

Sarebbe insomma importante, nel **ripensare** il concetto di qualità del tirocinio, ragionare su misure di sostegno che supportino il ricorso a questo strumento anche per persone più mature o che, per vari motivi, hanno un livello socio-culturale di partenza più basso e per i quali anche la possibilità di accedere a un'opportunità di stage diventa un obiettivo, seppur piccolo, estremamente difficile da raggiungere.

La qualità, in definitiva, potrebbe/dovrebbe andare sempre più a braccetto con la capacità di essere inclusivi e di non allontanare ulteriormente i cittadini più fragili dal mercato del lavoro spingendoli, lentamente, verso la condizione di povertà più o meno relativa.

9. SCUOLA/ "40 secondi", la storia di Willy Monteiro Duarte in classe: non è un'idea che ci salva

Roberto Ceccarelli - Pubblicato 9 dicembre 2025

"40 secondi" di Vincenzo Alfieri ripercorre le ultime ore di Willy Monteiro Duarte prima di essere assassinato. L'autore lo ha visto con i propri studenti

Se c'è un argomento che interessa molto i miei studenti è quello del male, soprattutto se a farlo sono dei loro coetanei. Succede perché hanno a cuore la loro vita e desiderano la felicità in modo potente, ma essendo "più sani degli adulti e dei vecchi, sentono che nel male c'è un'ingiustizia della cui continuazione l'uomo è responsabile" (**Luigi Giussani**) e sono sempre più turbati al pensiero di rovinare tutto, sbagliando o diventando succubi del male altrui, magari ritrovandosi coinvolti nella "solita" rissa di fine settimana.

Mi sono reso conto ancora una volta di quanto la questione avvinca i ragazzi andando a vedere insieme ad una mia classe *40 secondi*, un film realistico e brutale – pasoliniano, per certi versi – sulla vicenda di Willy Monteiro Duarte, il ventunenne **ucciso nel settembre 2020** per aver tentato di difendere un suo amico e sventare l'ennesimo scontro.

Confesso di essere andato un po' prevenuto, temendo la solita pellicola a tesi politico-sociologica di molto cinema italiano. Invece il film non lascia molto spazio a spunti retorici – qualcosa c'è, ma più nei personaggi adulti, ovviamente – e si limita a raccontare in modo abbastanza approfondito la vita dei giovani protagonisti principali della vicenda: un'esistenza fatta prevalentemente di fragilità, violenza, ignoranza, istintività, egoismo, ma non priva di desideri e di **aspettative di bene**.

L'atmosfera del film è certamente asfissiante per lo spettatore. Questi, dopo aver potuto conoscere le storie e i contesti di vita dei protagonisti, vede questi perdersi in un intreccio tragico, risucchiati dalle sabbie mobili di scelte sbagliate che conducono in oscuri vicoli ciechi e senza che nessuno offra loro una possibilità di redenzione.

In questo senso, le figure adulte – fatta eccezione forse per quella del poliziotto – sono evanescenti e patetiche, come quella del professore di filosofia, simbolico esponente dell'indifferenza adulta per i giovani, che non si è ancora reso conto dell'attività criminale svolta dal ragazzo dal quale la sua amata figlia, ignara anch'essa dei segreti del compagno, aspetta un bambino.

Eppure, proprio grazie a questa trama malvagia e caliginosa, secondo i classici canoni del dramma, si notano di più alcuni punti di luce, smagliature in cui si insinua umanità, desiderio di bene. Come la scena della visita ecografica, durante la quale lo stupito ed emozionato Lorenzo – così si chiama nel film il personaggio del gemello assassino – può osservare per la prima volta suo figlio, si scopre incredibilmente padre e si scioglie, prima ed unica volta per tutto il film, in un sorriso vero di felicità.

Anche i miei studenti hanno notato questa scena e si sono commossi con me: me lo hanno confessato quando abbiamo ripreso insieme il film in classe. Perché sicuramente Lorenzo è un "cattivo", cioè – etimologicamente – "prigioniero" del suo stesso male, dei suoi atti. In quel momento però, o quando difende la madre dal padre violento, traluce da lui un'esigenza di "essere", di amore e bene per sé e per chi "ama".

Parlando del film, pian piano i miei ragazzi comprendono questo dato dell'esistenza umana più che se non avessi fatto loro mille lezioni di educazione civica: è il "*video meliora proboque, deteriora sequor*" di Ovidio, che spero abbiano studiato al posto dell'Agenda 2030, a cui fa eco l'urlo di Paolo in *Romani 7*: "ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?"

Studenti in classe (Ansa)

Con i ragazzi tengo aperti la saggezza antica di Ovidio e il grido illuminato dalla fede di Paolo, invitandoli a riconoscerli nella loro esperienza e a non averne paura. Sono riflessioni che ci portano insieme oltre il film, dentro noi stessi e la nostra inquietudine, anche se nella pellicola uno spunto di risposta forse c'è, ma non voglio anticiparlo (se c'è una cosa che ho imparato insegnando e di non de-finire mai prima del tempo e tenerli sulla graticola delle domande finché si può).

È un ragazzo a coglierlo: "prof, come mai Willy si comporta diversamente?" Ripercorriamo il film e conveniamo che Willy non viene descritto come un supereroe ma come un ragazzo normale, con i suoi difetti e limiti, ma è diverso e felice di vivere perché grato dell'amore che riceve dalla sua famiglia e dai suoi inseparabili amici.

Proprio in forza di questo Willy compie un gesto di pace che sembra "normale" o almeno dovrebbe esserlo tra amici veri, come mi ha detto un altro dei miei studenti.

Ecco, l'amicizia è l'altro grande tema del film. Chi è veramente amico? Nel film vengono rappresentate sia le relazioni "tossiche", dove per "amicizia" – che ormai per molti ragazzi significa soltanto l'essere semplicemente riconosciuti da qualcuno come esistenti al mondo – si è disposti anche ad uccidere o a svenare il proprio corpo e la propria dignità; sia quelle che malgrado la stessa povertà e fragilità reggono all'urto del male.

Comunque, come denominatore comune alle due posizioni, è la percezione nei ragazzi che non si può sacrificare la vita per le leggi, i regolamenti e le Agende e tutto quello che proponiamo

noi adulti "perbene" per contrastare il male e la violenza: lo sanno che il bene non è un'idea, ma è sempre qualcuno che si è accorto di te, magari cattivo e che ti vuole strumentalizzare, eppure dà senso all'alzarsi dal letto ogni mattina e che per questo va difeso, anche se a volte non si riesce per codardia, come i ragazzi di fronte alla brutalità degli assassini di Willy.

Noi adulti invece rimaniamo annichiliti dalla violenza delle baby gang proprio perché ignoriamo (o vogliamo farlo) questo sentimento dei rapporti che hanno i giovani, ma è quello con cui devono arrangiarsi, visto l'ideale di convivenza e di "amicizia" che abbiamo offerto loro.

Poco prima di essere ucciso Willy canta con i suoi amici il ritornello di una canzone del rapper romano Noyz Narcos che dice "Vojo resta' co' te sinnò me moro". Infatti "noi quasi sentiamo per istinto che, se salvezza ci può venire, essa ci verrebbe da una persona. **Una persona ci deve salvare**, non una dottrina, non un metodo, non una organizzazione, non una rivoluzione, non una guerra" (Giussani).

Il problema della vita, per noi come per i nostri giovani, è trovare quel "tu" che ci salva e con cui stare per sempre. Ma anche Noyz Narcos si rende conto che non può essere un "tu" qualunque se cita nella stessa canzone Gesù Cristo, uno che "n'ha mentito e l'hanno crocifisso".

10.RAPPORTO CENSIS/ Perché ignorare quella resilienza (tutta italiana) che viene dalla fede?

Salvatore Abbruzzese - Pubblicato 9 dicembre 2025

Il Censis racconta un'Italia impaurita ed edonistica, capace di galleggiare. Ma sfugge al Rapporto la vera origine di questa resistenza

Gli estensori del rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese per il 2025 hanno deciso di alzare il termometro delle **criticità** fino a parlare di una "regressione antropologica", nella quale non sono più le scelte razionali dell'economia ad essere "il vero motore della storia", bensì "antichi miti e nuove mitologie, paure ancestrali e tensioni messianiche" ad agire.

I sondaggi non hanno mancato di fornire argomenti ad una simile visione. La possibilità di scegliere tra affermazioni predefinite ha permesso a una minoranza non irrilevante di intervistati (il 38,8%) di condividere l'opinione secondo la quale "Siamo entrati in un'epoca in cui le divergenze tra paesi si risolvono con la guerra", mentre arrivano al 29,7% quanti ritengono i sistemi autocratici "più adatti a un mondo in cui prevale il conflitto e non il dialogo".

Accanto alla percezione di un mondo dominato da tensioni irriducibili si accompagnano le criticità di fatto, che il Censis non vuole affatto mitigare. Dal debito pubblico alla **regressione demografica**, alla perdita del potere d'acquisto degli stipendi e dei salari, il quadro d'insieme resta comunque inquietante.

La crescita del debito, implicando un ridimensionamento del welfare, se non vorrà imporre delle tasse esorbitanti che bloccherebbero il mercato dovrà ricorrere alla riduzione dei servizi alle famiglie e alle persone: manovra problematica e per molti versi impossibile, in quanto "senza welfare le società diventano incubatori di aggressività, e senza pace sociale le democrazie vacillano".

La regressione demografica a sua volta, comportando la futura diminuzione delle donne in età fertile, è destinata a registrare un'accelerazione fisiologica che la renderà molto più temibile di quanto non possano esserlo i mutamenti di altri modelli di comportamento.

Infine, la flessione nel valore medio delle retribuzioni annue e la perdita del potere d'acquisto dei salari, mettendo a rischio la tenuta del ceto medio nella conservazione del proprio status socio-economico, avvierebbero verosimilmente dei processi di recessione.

In un simile scenario il comportamento dei partiti che, al fine di recuperare consenso, anziché rassicurare i propri elettorati annunciano i futuri pericoli – dalla guerra al collasso climatico, dalla perdita di competitività europea alla deriva demografica – non fa che aumentare il distacco dalla politica.

Il Censis constata tuttavia come queste stesse emergenze che evidenzia e che i partiti non cessano di ripresentare, non sembrano affatto terrorizzare l'opinione pubblica. Tanto la minaccia dell'inverno demografico quanto quella della diminuzione del potere d'acquisto dei salari, del rischio di un conflitto bellico o del declino del welfare, sembrano scivolare nell'indifferenza di una

maggioranza silenziosa in continua partenza per i week-end, pronta ad intasare città d'arte, borghi e stazioni sciistiche, più che a sigillare portafogli e preparare scorte per l'inverno. Un simile disinteresse verso la crisi si iscrive secondo il Rapporto nella tenace attitudine degli italiani ad una "connaturata vocazione edonistica" che si condensa nell'iscrizione del piacere come stile di vita.

Stazione affollata durante uno sciopero (Ansa)

In realtà un tale mancato allarme nella percezione della crisi non è affatto un semplice voltarsi dall'altra parte. Come il Rapporto stesso dichiara, se il costo della spesa aumenta gli italiani consumano di meno. Se i costi per i servizi finanziari e assicurativi aumentano, questi vi fanno

meno ricorso. Se l'offerta di **lavoro** non presenta condizioni soddisfacenti, i giovani varcano le frontiere per lavorare oltre i confini nazionali.

Manca nel Rapporto l'analisi dei segni positivi che comunque sono presenti nello scenario contemporaneo: dal giudizio favorevole delle agenzie di rating che abbassando lo spread fa crollare gli interessi sul debito pubblico, alle controtendenze presenti sul piano demografico grazie alla presenza degli **immigrati regolari** ed alle politiche di sostegno alle famiglie, al recupero di fiducia verso le personalità di rappresentanza di partito che, non implicando affatto una deriva carismatica, sono comunque preferite rispetto alle burocrazie anonime ed ai giochi tra correnti. Tutti questi aspetti sono consapevolmente messi in ombra.

Eppure per questa strada molti dei fenomeni presentati potrebbero essere riletti in maniera meno allarmistica: alla diminuzione nella lettura di libri e giornali (peraltro facilmente recuperabili nei dibattiti televisivi rilanciati su internet) può essere contrapposto l'aumento della frequenza ai concerti, la visita ai musei, alle mostre e ai siti archeologici. Il parlare meno di politica potrebbe essere ricondotto all'esasperazione dei toni più che alla mancanza di interessi.

Se il Rapporto enfatizza le fratture ed ignora le ricostruzioni, al suo opposto le Considerazioni generali che lo precedono sono decisamente più equilibrate. L'Italia che appare in quest'ultime è ancora quella storica presentata dal Censis negli anni Ottanta: è il Paese che sa stare a galla nelle crisi, che è capace di "rigenerazione interna", per il quale "resistere, adattarsi, stare dentro la crisi è diventata un'attitudine italiana... si sfebbrano gli eccessi, si metabolizzano aggressività ed esclusione...rimodulando attese e interessi contingenti".

Quest'Italia, secondo le Considerazioni, non può essere lasciata da sola. Si tratta quindi di fare appello alla responsabilità degli enti che risiedono nel sociale e quindi "nel sistema d'informazione, negli organi di rappresentanza, nei centri di ricerca e nelle università", evitando "una sterile disputa quotidiana su qualsiasi argomento di attualità". Non si può non essere d'accordo.

Resta la domanda sulle origini di questa capacità degli **italiani** di stare nel presente rimodulando "attese e interessi contingenti", contrastando "sul piano economico e sociale il virus della crescita zero". Arrivando – possiamo qui aggiungere – a concedere ai diversi governi la possibilità di limare costantemente protezioni e benefici, rendendo loro possibile una possibilità di manovra impensabile in altri contesti democratici.

Ci sono buone ragioni per ritenere che questa flessibilità radicata in uno stile di vita abbia radici profonde e che sia l'**erede di quelle "fedi religiose"** che ne hanno forgiato il Dna culturale ed hanno continuato ad operare, in modo sommerso, anche al di là della "mutazione antropologica" degli anni Settanta.

Non si vede perché l'eterno ritorno di un Dio incarnato, solennemente celebrato in una liturgia ancora oggi seguita dai due terzi degli italiani, la fede ostinata in un bene che, per vie oscure, segretamente trionfa, non abbia potuto contribuire a costituire, al di là di ogni crisi, un'incrollabile fiducia interiore che è molto più efficace di una "connaturata vocazione edonistica" e ne costituisce, verosimilmente, un fondamento più nobile.